

## IL MOVIMENTO SOCIALISTA DI FRONTE ALL'ASCESA DELLO SPORT

Abbiamo affrontato in un precedente documento la vicenda poco conosciuta dei ciclisti rossi, prendendo spunto da una testimonianza orale di un militante del Biennio rosso raccolta da Cesare Bermanni e contenuta nel testo *L'alba intravista* da noi recentemente pubblicato.

Dietro la questione dei ciclisti rossi, della bicicletta e del ciclismo, c'è però una storia più ampia e particolarmente interessante, ovvero il rapporto del movimento socialista, e in generale dei movimenti politici a partire dall'Ottocento, quindi anche dei cattolici, dei repubblicani, degli anarchici, con lo sport.

Il termine "sport" non deriva, come spesso si crede, da etimo inglese, bensì dal francese "desport" (divertimento), come il tennis deriva dal francese "tenez", che annunciava il lancio della palla.

Sotto il fascismo, siccome era in voga italianizzare i termini stranieri, era d'uso dire "diporto", espressione rimasta oggi nella nautica, per le imbarcazioni da diporto appunto. Ma anche il termine "calcio", usato in Italia al posto di football, era stato mutuato dal calcio fiorentino che poco in realtà aveva a che fare con il calcio attuale, essendo un misto tra il rugby e il pancrazio. Era un piccolo caso di invenzione della tradizione, per vantare una primazia in quello che sarebbe diventato, ma solo dagli anni Cinquanta del Novecento, lo sport più popolare.

Nel periodo dell'Ancien Régime, quindi in linea di massima tra il Seicento e il tardo Settecento, il fare un'attività ginnica come passatempo, con delle regole, era a tutti gli effetti loisir, un puro divertimento, percepito a livello di massa come un vezzo aristocratico. Le attività ricreative praticate, di carattere sportivo diremmo oggi, aventi anche una componente fisica accentuata, erano quelle ereditate dai cavalieri di un tempo o di chi era professionista delle armi: la scherma, l'equitazione, il tiro, la caccia.

Esistevano anche altri intrattenimenti appannaggio dei nobili o della borghesia in ascesa, più domestici, come il biliardo che nasce alla corte francese di Luigi XI o gli scacchi di tradizione ancor più antica, ma quelle attività sono catalogate per lo più tra i giochi, sebbene il confine si sia successivamente fatto sottile (gli stessi scacchi sono stati riconosciuti nel 1924 attività sportiva dal Comitato Olimpico Internazionale).

Gli sport praticati dal popolo erano attività più dure, violente: pensiamo solo al pugilato. Anche se va detto che di scherma e duelli si moriva o si rimaneva feriti: Marx aveva uno sfregio sopra l'occhio sinistro dopo aver affrontato in duello uno studente universitario a Bonn. Engels, il quale praticò saltuariamente in alcune fasi della sua vita la caccia alla volpe, scrisse una lettera a Marx raccontandogli che «nelle scorse settimane mi sono battuto due volte e ho lasciato all'altro uno stupendo segno sopra il sopracciglio».

È nel corso dell'800, con l'irruzione in primo piano del capitalismo e della borghesia, che cambia la situazione: i giochi, gli sport, fioriscono e cominciano a diventare, via via, di massa e ovviamente è l'Inghilterra, nazione della rivoluzione industriale, l'Inghilterra vittoriana il cui impero detiene quasi un quarto della superficie del mondo, a definire, regolamentare una serie di giochi e sport ancora oggi diffusi come il calcio, il tennis o il rugby. Gli sport dominanti diventano storicamente quelli della frazione borghese in quel momento dominante.

Gli inglesi codificano così una serie di attività: l'atletica, il nuoto, il canottaggio, le corse equestri, il polo, il pugilato perfino. Il golf è di origine scozzese, ma poi si internazionalizza tramite l'Inghilterra. Così il cricket, pur avendo le sue origini indiane, viene fatto proprio nel Settecento dall'Inghilterra che lo diffonde in tutte le colonie del suo Impero.

C'è inevitabilmente una trasmissione, anche in questo ambito, della cultura industrialista: l'uso del cronometro, le misure precise e scientifiche dei campi di gioco, delle attrezzature usate, dei risultati. Lo sport diventa merce. Nascono forme di intrattenimento che prima non esistevano, si crea dunque un mercato nuovo.

Va considerato anche un aspetto di etica sportiva, l'importanza del lavoro, la ricerca del successo. Max Weber era dell'opinione che il protestantesimo avesse agevolato la diffusione degli sport moderni. Lo sport poteva essere funzionale a formare quell'atleta morale che costituisce una delle figure più rappresentative del protestantesimo. Vigeva però, per i protestanti, il divieto di dedicarsi allo sport nei giorni festivi, sebbene non mancarono famose eccezioni. Forres Smithson, vincitore della medaglia olimpica nei 110 ostacoli del 1908 a Londra, era un puritano dell'Oregon di stretta osservanza e, costretto a correre la finale olimpica di domenica, non vi rinunciò, ma gareggiò stringendo in mano la Bibbia con l'indice nella pagina che spiegava il divieto divino.

Gli sport che cominciano a diventare di massa in Inghilterra, nel tempo libero, sono innanzitutto il football negli anni '80 dell'800 e, nel decennio appena successivo, il ciclismo. Quest'ultimo ebbe poi grande fortuna soprattutto in Francia con il Tour de France, istituito nel 1903, il quale non fa che anticipare e dare l'esempio al ciclismo italiano.

Quando, a cavallo tra Otto e Novecento, anche in Italia arriva lo sport, importato dall'Inghilterra vittoriana, sebbene a volte tramite la mediazione francese come per il caso del ciclismo, viene presto battezzato come "la mania del secolo". Eric Hobsbawm, più tardi, lo definirà addirittura "una religione laica".

Il mondo borghese industrialista lo promuoveva per bieco interesse essendo un nuovo mercato, la medicina positivista lo incornciava nell'igiene salutista, i cattolici - in linea di massima - incoraggiarono lo sport, i nazionalisti promuovevano in particolar modo l'educazione fisica come un mezzo idoneo per forgiare la nuova "razza guerriera"...e i socialisti italiani? Questi assunsero una posizione del tutto singolare, osteggiando apertamente la pratica sportiva.

Vediamo meglio nel dettaglio come è accolta in Italia dai soggetti politici organizzati la nuova ondata sportiva.

Il mondo cattolico non rinuncia ad usare fin da subito lo sport come strumento di aggregazione per il mondo giovanile che frequenta circoli, parrocchie e oratori (per don Bosco era uno dei cardini del proprio sistema). Altra considerazione è se ciò si sia dimostrato nel tempo funzionale alla missione della Chiesa, si vedano ad esempio le prese di posizione di don Milani.

Prevalentemente i cattolici spinsero sulla ginnastica considerata rispondente a «far alitare un soffio di spiritualismo cristiano anche nella manifestazioni di forza fisica» e perché, sottolineavano i manuali educativi, «sviluppa lo spirito di obbedienza» (l'obbedienza è una virtù per costoro...cheché ne dicesse il priore di Barbiana), essendo svolti con movimenti uniformi «agli ordini di un comandante».

I cattolici promossero attività escursionistiche, presenti ancora oggi. Le gerarchie ecclesiastiche ebbero tuttavia una certa diffidenza verso quegli sport provenienti dal mondo protestante (calcio e ciclismo, i due sport più popolari provengono come detto dall'area anglicana).

Non mancarono tuttavia spinte, ad esempio in Romagna, verso un certo circolismo sportivo cattolico, in specie nel movimento murriano, quel cristianesimo sociale di Romolo Murri il quale venne pure scomunicato, anche se poi riabilitato. All'interno del movimento murriano o

sotto la sua influenza molte società sportive vennero battezzate con nomi quali Vigor, Fortior, Fortitudo e Juventus.

Nelle zone più anticlericali lo sport dei democratici-cristiani assumeva i connotati agonistici perché diventava anche una sfida politica nei confronti della controparte, una sorta di don Camillo e Peppone ante-litteram.

Non immediato favore in ambito cattolico, come abbiamo già esaminato in precedenza, riscosse invece la bicicletta e il suo utilizzo, in particolare per i prelati ai quali era fatto inizialmente esplicito divieto di inforcarla.

Gli anarco-sindacalisti, i mazziniani, ma anche i socialisti, furono inizialmente per il boicottaggio dello sport e adottarono un rigido rifiuto, in cui era compreso anche il ciclismo.

Stefano Pivato (in *La bicicletta e il sol dell'Avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della belle-epoque*, Ponte delle grazie, Firenze 1992) ripota un manifesto a firma dei giovani mazziniani, dei socialisti e degli anarchici che invita i cittadini nientemeno che a deplorare lo sport:

«Noi v'incitiamo a deplorare lo *sport*, che, con l'attrattiva d'improvvisa fame e con la lusinga del subito guadagno dovuta quella a una malintesa valutazione dei valori umani, dovuto questo ad intenti di volgare speculazione, distoglie tante preziose energie giovanili da ben altri più veramente nobili e proficui intendimenti e da' sublimi ideali, e trattele nella sua orbita fatale, le asservisce vergognosamente alle losche mire di lucro e di dominio della classe capitalista e borghese degli speculatori e dei grossi industriali lanciandole, brutale e inconscio strumento di *rèclame* in una folle gara disperata, disseminate d'ogni sorte di fatiche, pericoli, morte».

Il riferimento è non solo alla partecipazione alle gare ciclistiche, ma anche allo spreco di tempo nell'assistere ad esse:

«E perciò noi, mentre il popolo tutto scioccamente accorre, con morbosa dilettazione, ad applaudire al miserevole spettacolo d'incoscienza e di sperpero d'energie che offrono tutti quei giovani ciclisti del *Giro d'Italia*, noi additiamo alla cittadinanza tutta tale forma di sport, come uno de' tanti tranelli che l'attuale sistema di governo plutocratico e borghese ha teso alla inconsapevole dabbenaggine delle moltitudini».

Il Partito Socialista Italiano, almeno fino alla Grande Guerra, ebbe complessivamente un approccio di marcata ostilità verso lo sport, considerato uno strumento della borghesia che allontanava i lavoratori dall'impegno sindacale e politico. La posizione fu rivista dopo la guerra mondiale e negli anni precedenti ad essa l'atteggiamento cominciò a mutare proprio a partire dalla bicicletta.

Il movimento socialista italiano si oppone non solamente agli sport, ma anche alla ginnastica: vede il primo come un qualcosa che «atrofizza il cervello»; la seconda come una modalità di trasmissione del militarismo e del nazionalismo.

Grande parte della messa a punto dello sport moderno lo si deve al sistema pedagogico delle *public school* per cui una serie di attività, e di giochi anche violenti, vengono trasformati in veicoli di moralità borghese e disciplina militare.

Nei primi decenni dell'Ottocento si afferma la ginnastica con finalità essenzialmente militari, ovvero di una pratica con cui già irreggimentare le leve giovanili con feste, rituali, divise, senso di appartenenza alla nazione, inni, disciplina. Successivamente il fascismo, il nazismo, ed anche lo stalinismo costituiranno un classico esempio di utilizzo su vasta scala della ginnastica a fini nazionalistici e di mobilitazione bellica.

Mentre i movimenti ginnastici in Inghilterra ebbero scarsa presa, nella Germania di ascendenza prussiana erano molto forti e così nell'area di influenza germanica. Il movimento ginnico italiano nasce infatti prima dell'Unità d'Italia: nel 1833 il conte Cesare di Saluzzo, ministro della Guerra del Regno di Sardegna, convoca a Torino il maestro dello sport Rudolf Obermann, svizzero, e lo incarica della preparazione fisica degli allievi della Reale Accademia Militare di Torino. Undici anni più tardi, lo stesso Obermann, coadiuvato da appassionati sostenitori dell'attività fisica, fonda il primo club sportivo italiano, la Reale Società Ginnastica di Torino.

Si pensi infine che ai vertici degli organismi dirigenti della ginnastica italiana, oltre al generale Luigi Pelloux, più volte ministro della Guerra e presidente del Consiglio dalla spiccata impronta conservatrice, ci fu anche il generale Fiorenzo Bava Beccaris, uno dei maggiori esecutori della repressione del 1898.

Lo sport dunque, dal punto di vista del primo socialismo italiano, andava combattuto perché veicolava valori borghesi: raggiungere il primato ad ogni costo, stabilire sempre nuovi record, l'agonismo, la competitività, la lotta gli uni contro gli altri, il divismo sportivo...erano tutti valori antitetici rispetto al solidarismo socialista delle origini.

Si spiega, quindi, come tra le prime esperienze sportive promosse in questo ambito figure l'Unione operaia escursionisti italiana, nel 1911, vista in contrapposizione al borghese Club Alpino Italiano, il CAI. L'escursionismo e l'alpinismo erano infatti considerati come uno sport non competitivo e pertanto da caldeggiare. Tra i suoi promotori troviamo Leonida Bissolati, il quale puntava molto sugli aspetti di utilità fisica e morale della montagna, anche in contrapposizione ad alcuni comportamenti nocivi presenti nel proletariato. Lo slogan che aveva lanciato era "in pro dei monti contro l'alcool".

Un'altra voce autorevole, tra le poche in campo socialista, a favore dello sport era quella di Camillo Prampolini, che sul suo giornale, *La Giustizia*, dedicava attenzione ai problemi di igiene fisica della classe operaia. Anche il leader riformista Ivanoe Bonomi, poi espulso dal PSI nel 1912, era portatore di una linea aperturista. Infine Edmondo De Amicis, divenuto socialista sui generis scrisse svariate novelle a favore dello sport (in particolare sul calcio e la ginnastica), ma restò sempre avverso alla bicicletta.

Questi, rapidamente menzionati, erano i pochi nomi noti del socialismo italiano favorevoli allo sport, ma erano davvero eccezioni nel panorama complessivo.

Al congresso del 1910 i giovani socialisti italiani, in gran parte i futuri intransigenti, votano una mozione che stabilisce l'inconciliabilità tra sport e socialismo, interpretando il divieto anche in maniera radicale. Ci furono infatti espulsioni di quei militanti che praticavano attività sportiva.

Filippo Turati era estremamente contrario allo sport, affermò che era «stupido e aristocratico, due cose che sono spesso sinonimi». Giovanni Petrini lo definì come una «violenta reazione muscolare alla inattività produttiva delle classi redditizie». Angelica Balabanoff condannava senza mezzi termini la «mania sportiva».

L'opposizione allo sport da parte del socialismo italiano, che lo considerava sostanzialmente un altro oppio per i popoli, non trova analogie o riscontri nell'Europa di inizio secolo.

La ragione di questa alterità non è spiegabile solo con l'intransigenza, il massimalismo, l'infantilismo. Una simile argomentazione sposterebbe solo il problema più a monte.

Una spiegazione materialistica potrebbe risiedere nel fatto che il capitalismo italiano era un *latecomer* e mostrava inoltre, fatto correlato, ancora una forte incidenza agricola.

Nell'Italia di inizio secolo solo le sparute aristocrazie operaie godevano di orari di lavoro giornalieri attorno alle dieci ore, mentre la maggior parte degli operai lavorava attorno alle dodici ore. La manodopera non qualificata, la parte più estesa, arrivava anche a 15/16 ore di lavoro al giorno.

Di fronte ad una classe operaia e contadina malnutrita, che già faticava in fabbrica e nei campi, in gran parte analfabeta, povera fino alla miseria più nera...era comprensibile che i socialisti dicessero semmai, come sovente facevano, «meno palestre, più biblioteche». I movimenti laburisti o socialdemocratici di Inghilterra, Francia e Germania avevano invece una classe operaia di qualche decennio relativamente più avanti nelle proprie rivendicazioni e condizioni materiali, operante in formazioni economico-sociali con forze produttive industriali più sviluppate, con una base contadina meno ingombrante e arretrata.

Quello che in Italia a inizio Novecento era ancora un lusso superfluo, un privilegio per ristrette fasce sociali, non era già più così nei capitalismi più sviluppati. Era questione di tempi di sviluppo ineguali, di ritmi differenti e quindi di circostanze materiali e sociali diverse che portavano ad una simile reazione le forze politiche più legate al movimento operaio e in generale alle classi subalterne.

Progressivamente lo sport, come era inevitabile che fosse, comincia a farsi largo come merce spettacolo, creando un circuito di professionisti e professioni annesse (si pensi solo al giornalismo sportivo). Lo sport diventa anche attività che entra in quel tempo libero di cui dispone l'operaio tra la fabbrica e il riposo.

Ecco dunque che i partiti di massa, del riformismo e della gestione dell'esistente, non possono non interfacciarsi con questo nuovo fenomeno sociale.

Il ciclismo, il primo sport di massa per popolarità, e poi le congregazioni operaie e sportive socialiste cominciano non a caso nelle cittadelle romagnole del socialismo riformista. Proprio laddove hanno più presa la proposta e l'esigenza riformista, in cui si concretizza la possibilità di gestione diretta degli spazi sociali, inizia a prendere piede l'uso dello sport da parte dei gruppi politici socialisti, con l'argomentazione di non lasciare l'influenza sui giovani unicamente ai cattolici, per non rimanere tagliati fuori dal nuovo campo di attività sociale che si va rapidamente affermando.

Sono le esigenze di un partito di massa che emergono prepotentemente, evidentissime nel socialismo tedesco che è apripista e sicuramente il campione di quel processo che sta sotto il nome di "socialdemocratizzazione".

Karl Kautsky, al congresso della II Internazionale a Parigi nel 1900, caldeggiava lo sport «per la rigenerazione fisica e morale della classe operaia e per la conquista graduale dei municipi e delle assemblee legislative». Il fine era dichiaratamente riformista e gradualista. Erano fattori visti come positivi perché aiutavano ad integrarsi nella società borghese...allo scoppio della prima guerra mondiale tutti i marxisti conseguenti hanno potuto constatare quanto si fossero bene integrati questi esponenti socialdemocratici con gli interessi e le esigenze delle rispettive classi dominanti.

Si insinuano anche nel socialismo italiano, con i suoi tempi relativamente ritardati in confronto alla Germania, esigenze di esercitare un'influenza riformista su masse più ampie. L'iniziale presa di posizione anti-sportista non poteva che essere superata.

Il numero del 1° agosto 1909 del giornale *L'Avanguardia* aveva indetto un referendum con varie domande, tra cui se si ritenesse possibile «innestare al nostro movimento il ramo sport a scopo di propaganda», e ancora «credete utile che anche sull'Avanguardia si pubblichino una rubrica sport?» (per inciso, Antonio Gramsci avrebbe risposto “sì” e poi avrebbe agito in questo senso con *L'Ordine Nuovo*, che aveva la pagina sport che riferiva delle squadre sportive operaie). Nell'articolo si spiegava poi in questi termini l'aperturismo: per «dare il maggiore impulso ad uno sport *a nostro uso e consumo* il quale ci renderebbe [...] *più facile l'arruolamento di giovani* nelle nostre file, giovani che una volta *venuti a noi magari per amore dello sport, finirebbero col divenire* certissimamente [...] dei veri propri e buonissimi socialisti» [corsivi nostri, N.d.R.]. Un militante socialista di Milano al 4° congresso nazionale di Bologna del 1912 è possibilista sull'avviare le attività sportive di partito. Osserva preoccupato che l'ostilità nei confronti dello sport può allontanare i giovani dalle organizzazioni socialiste: «lo sport si sviluppa sempre più, allontanando da noi migliaia di giovani che con esso si danno al nazionalismo e al clericalismo».

Queste paure della concorrenza, queste esigenze di fare numero, andavano comprensibilmente anche oltre il partito socialista. Tra i giovani repubblicani, dove pure allignava un intransigentismo per certi versi più virulento di quello socialista, prendono forma posizioni come quella che si può leggere sulla rivista *L'educazione politica*: l'attività sportiva «è una parte dell'educazione repubblicana che noi abbiamo troppo trascurato, mentre per noi sarebbe utile *farci conoscere sotto un aspetto per molti più simpatico di quello uggioso della politica*» [corsivo sempre nostro, N.d.R.].

Serpeggia l'illusione di conquistare o tenere nuovi affiliati con altro rispetto alla politica, di avvicinare o impiegare con altro ritenuto più accessibile, meno impegnativo, più abbordabile rispetto alla pura militanza politica. Questa logica da partito di massa si imponeva allora rispetto allo sport, ma nello stesso segno si può leggere l'atteggiamento, ravvisabile nel passato e nel presente in svariate formazioni politiche, rispetto ad esempio alla musica, all'intrattenimento genericamente inteso (si pensi al corredo di attività proprie delle feste dell'Unità dal secondo dopoguerra, che spaziavano dalla sagra della salamella alla balera), fino al volontariato, ad un approccio alle problematiche sociali improntato ad una “concretezza” del “fare” in cui diluire passaggi e snodi di una più consapevole e generalmente meno accattivante (soprattutto in determinate fasi storiche) scelta politica. In prevalenza ma non esclusivamente di matrice cattolica, questo approccio si concilia perfettamente con un atteggiamento morale - assai meno selettivo e impegnativo nel suo percorso formativo di una “uggiosa” militanza politica - di fatto orientato all'accettazione dell'assetto sociale esistente e allo stemperamento delle contraddizioni proprie di una società divisa in classi, attraverso una mobilitazione che non richiede la comprensione e la critica rivoluzionaria delle radici di queste contraddizioni. Queste logiche hanno un loro senso e possono essere funzionali per un partito di massa della borghesia, sono un inganno esiziale per chi ha una concezione del partito come partito di quadri leninista. In una minoranza politica organizzata che si richiama coerentemente a tale impostazione non possono avere cittadinanza infingimenti e trucchi di sorta per l'accrescimento numerico e il rafforzamento organizzativo, a scapito della chiarezza teorica e dell'impegno politico conseguente.

Tornando al nostro brevissimo excursus storico, va detto che qualche voce si levò contro la logica marpiona per cui lo sport poteva essere un'attività buona per avvicinare e accalappiare nuovi membri al proprio movimento senza passare attraverso i filtri oggettivi di una scelta politica militante e rivoluzionaria. Se anche nel partito mazziniano prese piede la “soluzione”

di attrarre alla politica con l'esca impolitica dello sport, dell'attività ludica, leggera o collaterale, su un numero successivo della rivista repubblicana sopra menzionata venne pubblicata una missiva di un giovane militante carrarese che ribadiva in maniera molto ferma: «non dobbiamo imitare il prete che per lui tutto è buono pur di aumentare il suo gregge».

Karl Liebknecht, nella conferenza di Copenaghen 1910, caldeggiava «esercizi corporali per la salute fisica», il suo ragionamento era anch'esso contro l'alcolismo quale piaga per una classe operaia abbruttita nelle bettole e nelle osterie.

Clara Zetkin nel suo scritto del 1925 (*Lenin e il movimento femminile*) riportava questa testimonianza di un discorso di Lenin:

«Il comunismo deve apportare non l'ascetismo, ma la voglia di vivere e il benessere fisico. La gioventù, particolarmente, ha bisogno della gioia di vivere e del benessere fisico. Sport, ginnastica, escursioni, ogni sorta di esercizi fisici, svariati interessi culturali, studi analisi ricerche, imparare, studiare, ricercare quanto più possibile in comune, tutto ciò darà alla gioventù molto di più delle teorie e delle discussioni interminabili. *Mente sana in corpo sano, né monaco né dongiovanni e nemmeno come mezzo termine un filisteo tedesco*».

Il capo bolscevico inquadrava, con coerenza rivoluzionaria, il rapporto con lo sport e l'attività fisica all'interno di un processo formativo di un uomo il più possibile "completo", capace di perseguire una crescita umana e politica basata su una sana interazione tra benessere fisico e lucidità intellettuale, vivacità culturale, tensione ideale. Non ignaro della necessaria salute psicofisica per una valida partecipazione alla vita civile e politica. Non c'era la minima concessione invece verso i "trucchi" con cui periodicamente esperienze e organizzazioni che si dicono rivoluzionarie si illudono di sfornare militanti coerenti attraverso forme di aggregazione e di attività "vincenti" sul piano dei consensi di massa ma non funzionali alla formazione autentica del militante rivoluzionario.

Lo storico Sergio Giuntini (come riportato dal *manifesto*, edizione online, del 2 dicembre 2017 in una sua intervista in occasione di un convegno tenuto a Vercelli dal titolo "Sport e Rivoluzione", convegno promosso dalla società italiana di storia dello sport per il centenario dell'Ottobre) ricorda che:

«Fu creata l'Internazionale rossa dello sport o Sportintern a Mosca il 22 luglio del 1921, nel corso del terzo congresso dell'internazionale comunista. Le basi del movimento sportivo comunista internazionale, furono poste dopo una partita di calcio tra una squadra di Mosca e una dei delegati dell'internazionale comunista [...]. Alla costituzione dello Sportintern parteciparono i delegati di Urss, Austria, Cecoslovacchia, Finlandia, Francia, Germania, Svezia, Ungheria, Italia».

In Russia i bolscevichi avevano però preso il potere e nella gestione sociale non si può ignorare nessun rilevante aspetto che riguarda la vita quotidiana collettiva, come ben appuntava Trotsky.

Ma per gli uomini e le donne di partito, di un partito sul modello leninista, se le attività sportive o ludiche diventano alternative alla militanza e riempitive in maniera pressoché totalizzante del proprio tempo libero, allora sì che sono strumenti vincenti da parte del tentacolare e soffocante mondo borghese per intontire, distrarre, sedare rispetto alla battaglia per il comunismo che rende liberi.

I marxisti non hanno un atteggiamento moralistico rispetto allo sport e al divertimento ma, in quanto rivoluzionari veri, che non si limitano ad abbracciare formalmente un'idea, che compiono una scelta coerente di vita, hanno una scala di valori, una consapevolezza di compiti, che li porta a mettere in cima alle proprie priorità la lotta politica. L'esempio bolscevico, con tutta la sua ricchezza di battaglie ed esperienze, è ancora oggi l'esempio a cui ispirarsi.